

Ingegneria coloniale a Gaza, la fame per distruggere il patto sociale

Yousef Hamdouna, 21.05.2025

Palestina Un'ingegneria sociale violenta, attuata attraverso fasi precise e pianificate. Svuotare le aree dal cibo non significa solo affamare, ma rappresenta un atto simbolico e concreto: la frammentazione dell'identità collettiva. Quando il sistema alimentare crolla, crollano anche i valori della solidarietà e della dignità e l'individuo comincia a pensare soltanto al proprio "io" affamato

Ciò che sta accadendo a Gaza non è semplicemente una guerra militare o una tragedia umanitaria, ma un momento cruciale di trasformazione nell'approccio alla questione dei popoli sottoposti a occupazione. Siamo di fronte a un momento storico in cui viene attuata una strategia complessa che mira non solo a smantellare le strutture dei movimenti di liberazione di tali popoli, ma anche a disgregarne la società stessa dall'interno, ricostruendola con una forma fragile, incapace di riorganizzarsi se non secondo le condizioni imposte dall'occupante.

Da qui, l'uso della fame come arma non può essere compreso se non come parte di un'ingegneria sociale violenta, attuata attraverso fasi precise e pianificate. Svuotare le aree dal cibo non significa solo affamare la popolazione di Gaza, ma rappresenta allo stesso tempo un atto simbolico e concreto che determina importanti conseguenze. In primo luogo, il crollo del concetto di sicurezza autonoma: nessuno Stato, nessuna istituzione, nessuna capacità collettiva di sopravvivere riescono a trasmettere un senso di sicurezza.

IN SECONDO LUOGO, la disgregazione del patto sociale: l'essere umano non percepisce più il proprio ambiente come una "società", ma come un insieme di concorrenti in lotta per la sopravvivenza. Infine, la frammentazione dell'identità collettiva: quando il sistema alimentare crolla, crollano anche i valori della solidarietà e della dignità e l'individuo comincia a pensare soltanto al proprio "io" affamato.

La fame non è solo uno strumento di sottomissione, ma un processo di «frattura interiore» che distrugge la coesione dell'identità individuale e della società nel suo complesso, ed è proprio qui che risiede la pericolosità della fame: non a caso, la starvation della popolazione civile è considerata un crimine di guerra.

Nel caso della Striscia di Gaza, essa rappresenta uno strumento per provocare un «cambiamento percettivo forzato» all'interno delle comunità, spostandone il focus e le priorità: dal pensiero rivolto alla liberazione collettiva al pensiero rivolto alla sopravvivenza individuale a qualunque costo. Questo apre la strada a uno stato di caos interno che può portare ad accettare soluzioni che, prima della crisi, sarebbero state completamente rifiutate, o a negoziare cose prima ritenute non negoziabili.

NON SOLO.

Questo porta anche al dissolvimento del legame sociale dei movimenti di liberazione con la popolazione: essi si trasformano da «protettori» a «impotenti», e forse persino

ad «accusati». Tutto ciò contribuisce a ridefinire il concetto stesso di autorità e leadership nella coscienza collettiva della società, trasferendo così il potere dalla leadership politica a chi possiede e controlla cibo e acqua.

Quando si nega il cibo alle persone e la forza della fame le spinge al saccheggio e al caos, non le si sta solo affamando, ma si compie un'operazione più profonda: si priva quel popolo della propria immagine morale agli occhi del mondo, si costruisce una nuova narrazione secondo cui non è in grado di autogestirsi e si apre così la strada a una «ri-colonizzazione umanitaria», attraverso una gestione internazionale o araba – in ogni caso straniera – subordinata a specifiche condizioni politiche e di sicurezza.

Ci troviamo di fronte a una forma di colonialismo che non impone la propria autorità solo attraverso la forza militare, ma riscrive la struttura psicologica e sociale delle persone mediante strumenti «soft», come la gestione del cibo e il controllo degli aiuti. In questo modo si impone una nuova realtà, presentata come un passaggio necessario per porre fine alla sofferenza della popolazione.

Il problema non è solo ciò che sta accadendo, ma ciò che si vuole che diventi. Ciò che sta accadendo oggi a Gaza rappresenta un momento cruciale nella storia palestinese, e forse anche nella storia moderna in generale: è il più grande esperimento di «ingegneria sociale violenta» condotto su un intero popolo, all'interno della propria terra (senza via di fuga) e sotto il giogo dell'occupazione.

Il caos attuale non è un effetto collaterale, ma parte integrante di un progetto volto a distruggere la società palestinese dall'interno, per poi ricostruirla o come un corpo senza anima, o come un popolo disposto ad accettare di (soprav)vivere senza alcuna prospettiva politica e senza diritti.

IL FATTO che tutto ciò stia accadendo in diretta, davanti agli occhi del mondo intero, rappresenta una riscrittura dei concetti e dei principi del diritto internazionale umanitario nella coscienza collettiva delle società. Sta educando le menti delle nuove generazioni a una verità amara: che la legge della giungla è l'unica legge dominante in quest'epoca; che libertà, giustizia e uguaglianza sono utopie platoniche del nostro tempo; che chi osa opporsi all'ingiustizia e alla tirannia subirà ciò che oggi stanno subendo i palestinesi; e che non sono il diritto internazionale umanitario e i diritti umani a determinare il destino dei popoli, ma la forza e gli interessi.

Questa grande verità la si sta toccando con mano in una terra che si preferisce percepire come altra, lontana, mentre ci si abitua all'idea che «è una questione troppo complicata» o che «è qualcosa di più grande di noi».

Eppure, queste verità si riflettono anche a livello micro, nelle relazioni tra le persone in ogni parte del mondo e si manifestano in modo già tangibile nelle nostre società, spesso in maniera inconscia.

Ne sono prova il diffuso e indefinito senso di incertezza, la paura del futuro, l'individualismo crescente e l'investimento – globale, nazionale, comunitario – negli strumenti di forza, mentre si screditano quelli del diritto. Per questo motivo, la questione non riguarda solo Gaza o la Palestina, ma riguarda l'intera umanità.

Ed è nostro dovere lottare, affinché possiamo restare umani.

Un genocidio è un genocidio e l'Europa inizia ad ammetterlo

– Marina Calculi, Gjovalin Macaj, 20.05.2025

Opinioni L'establishment liberale – è il sospetto – sta cercando di appropriarsi e controllare la critica a Israele per neutralizzare il movimento globale di solidarietà con la Palestina. Prime timide condanne della politica israeliana: una tardiva riscoperta di umanità o il tentativo di arginare l'indignazione di fronte al collasso della coscienza collettiva?

Dopo un anno e mezzo di silenzio assordante e zelo frenetico per mettere a tacere ogni voce critica del genocidio che Israele sta commettendo in Palestina, le voci dell'establishment in Europa hanno cambiato spartito.

Le forze liberal-conservatrici hanno iniziato a balbettare timide condanne della politica genocida israeliana. Tra costoro anche il presidente francese Macron. Il Guardian e il quotidiano olandese NRC, due riferimenti dell'informazione dell'establishment, hanno addirittura iniziato a riportare ciò che i palestinesi e gli esperti di genocidio denunciano da diciannove mesi: che un genocidio è un genocidio.

Una flebile ammissione del genocidio è sempre meglio del silenzio complice con il genocidio. Dobbiamo accogliere queste condanne, fino a quando non ci sarà un incondizionato ripudio del genocidio in Palestina e altrove. Ma è legittimo anche interrogarsi sulle intenzioni e gli effetti di queste prese di posizione. Si tratta di una tardiva riscoperta di umanità o di un tentativo di neutralizzare la crescente indignazione di fronte al collasso della coscienza collettiva?

IL TEMPISMO E IL REGISTRO uniforme di queste condanne tradiscono un certo grado di coordinamento tra governi europei e media. Ciò non esclude un genuino risveglio di coscienza o un effetto domino virtuoso, dopo la volgarità del male cui siamo stati esposti per un anno e mezzo. In fondo, chi ha il coraggio di denunciare incoraggia gli altri a fare lo stesso.

Ma una svolta improvvisa dopo quasi venti mesi di mutismo solleva legittimi interrogativi. Alcuni hanno sostenuto che lo sdoganamento della critica al genocidio sionista sia un tentativo tardivo di ripulire l'eredità della complicità europea con i genocidari. Gaza è decimata da oltre 100mila tonnellate di esplosivi che Israele ha sganciato su una popolazione indifesa di due milioni di persone. Come ha detto Omar Al Akkad, «un giorno, tutti saranno sempre stati contro tutto questo», ricordandoci che le persone trovano il coraggio di schierarsi contro il male solo quando non corrono più rischi. Potrebbe essere che quel giorno sia arrivato. Peccato che il genocidio a Gaza sia ancora in corso e in espansione verso la Cisgiordania, e i tardivi critici di Israele – in particolare i governi europei – non stiano facendo nulla per fermarlo. Anzi, continuano a sostenerlo economicamente e militarmente.

Siamo quindi di fronte a un cambio di linguaggio senza cambio di politica, nel momento in cui l'opinione pubblica europea non digerisce più la hasbara – «autodifesa», «smilitarizzazione di Hamas» – con cui Israele e i suoi alleati hanno giustificato l'annientamento di oltre 61 mila persone.

PIÙ SIGNIFICATIVAMENTE, il sospetto è che l'establishment liberale stia cercando di appropriarsi e controllare la critica a Israele per neutralizzare quella portata avanti dal movimento globale di solidarietà con la Palestina: la denuncia del colonialismo d'insediamento e del sistema di apartheid israeliano, delle sue radici nel colonialismo occidentale e del suo ruolo centrale nel preservare e rafforzare un sistema economico globale sempre più centrato sull'espansione delle capacità militari e delle tecnologie di sorveglianza e sempre meno centrato sulle persone.

È questa critica ideologica che temono e vogliono colpire, rilassando apparentemente il controllo su come possiamo criticare Israele.

I governi europei che hanno preso le distanze da Israele – o, come dicono, «dal governo Netanyahu», nel tentativo di personalizzare la responsabilità per il genocidio che ancora non riescono a nominare al fine di salvare l'infrastruttura coloniale che lo ha reso possibile – si stanno limitando a chiedere una revisione dell'accordo di associazione Ue-Israele. Come se questa fosse l'unica misura – o la più significativa – per fare pressione su Israele.

LE CANCELLERIE EUROPEE

ci stanno essenzialmente invitando a concentrarci su una misura altamente improbabile, dato che la sospensione dell'accordo richiederebbe l'unanimità dei 27 Stati membri dell'Ue, inclusi i fedelissimi alleati di Israele, Germania e Ungheria. Non stanno nemmeno considerando misure unilaterali, simili a quelle adottate per fare pressione e isolare la Russia dopo l'occupazione dell'Ucraina: embargo sulle armi, congelamento degli scambi commerciali, incoraggiamento (anziché intimidazione) delle università nel rompere i legami con istituzioni partner che alimentano il genocidio.

Esiste, però, un criterio semplice per capire se queste improvvise conversioni siano un estremo tentativo di controllare come il pubblico debba pensare al genocidio in Palestina, dal momento che non è più possibile sopprimerne il riconoscimento, o un primo passo per porre fine alla loro complicità e agire per fermarlo. Se chiedono misure urgenti e concrete per dare piena attuazione agli obblighi degli stati di prevenire, fermare e non rendersi complici con il genocidio, allora dobbiamo accogliere il loro sostegno e usarlo come base per una più ampia mobilitazione che ponga fine alle cause strutturali del genocidio.

MA SE QUESTE CONDANNE

improvvisi si limitano ad ammettere ciò che non è più negabile, senza sostenere alcuna misura per contrastare l'impunità del genocidio, allora dobbiamo considerarle per quello che sono: una mossa infida da parte dei complici dei genocidari per

premunirsi contro la riprovazione sociale con cui dovranno fare i conti dopodomani. Dobbiamo denunciare il loro tentativo di neutralizzare l'effetto dell'indignazione per il genocidio, per tornare alla normalità come se nulla fosse accaduto, così da poter godere in tutta sicurezza del potere del proprio privilegio e continuare a pontificare su come dovremmo vivere le nostre vite e come dovremmo distinguere il bene dal male.